

MICHELE
PROSPERO

IL COMMENTO

L'ARGINE
DEL QUIRINALE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Bene ha fatto, quindi, il Presidente della Repubblica, a coronamento di una riflessione meditata e supportata da una veduta storica ampia, a porsi in esplicita controtendenza rispetto all'oscuro spirito del tempo, che è ormai rigonfiato di una brutta antipolitica trionfante anche grazie al cedimento di molti chierici. Il discorso di Pesaro ha posto degli argini robusti. Tutti i pittoreschi personaggi emersi nel ventennio trascorso prima scagliano velenose frecce contro il partito, raffigurato quale simbolo del male assoluto, e poi però ne creano uno del tutto nuovo e lo pongono alle loro esclusive dipendenze personali e familiari, facendone così una creatura davvero bestiale, che si rivela ancora più degenerata e mostruosa di quegli antichi organismi che con sprezzo hanno demolito.

Giornali come Il Fatto non l'hanno presa bene. E Di Pietro, facendo riemergere dagli abissi una sua anima profonda, invano camuffata con improbabili contorsioni pansindacaliste, ha difeso l'uomo qualunque. Molti commentatori hanno poi pigramente interpretato il discorso di Pesaro solo come una metaforica sculacciata a Grillo e alla sua fastidiosa turbolenza espressiva. Ma non era l'astuto e ricco comico il bersaglio principale di Napolitano che, volando alto, si interrogava piuttosto su delle regolarità storiche assai inquietanti che attraversano la vicenda repubblicana.

Il Presidente ha colto, con le antenne distaccate dello statista, che oggi monta un clima molto pericoloso e che in giro c'è uno scivolamento culturale ben più preoccupante di quello impersonato dal comico dalla bestemmia facile. E riguarda

grandi giornali, opinionisti influenti, movimenti di società civile, settori forti dell'economia, insomma porzioni assai rilevanti delle classi dirigenti italiane. Le élite che contano non partono da un sobrio bagno di verità (e cioè dal riconoscimento che i campioni dell'antipolitica, una volta al potere, si sono rivelati un terribile disastro) ma continuano a perseverare nelle loro magiche invocazioni di nuove candidature carismatiche, che possono emergere solo coinvolgendo tutti i partiti (anche quelli più affidabili) in uno stesso destino, pieno di macerie.

Questo tradimento delle classi dirigenti, che non esitano ad imboccare il viottolo scosceso dell'antipolitica pur di difendere degli interessi ristretti, preoccupa molto, non la pura indignazione di cittadini increduli e arrabbiati dinanzi a certi abusi, a pratiche oscure e ruberie disarmanti. Poiché l'antipolitica è una grande e tragica potenza, che cavalca con leggerezza un'onda favorevole proprio per la decadenza culturale della politica da anni appaltata a imprenditori e carrieristi cinici, sarebbe del tutto vano il proposito di arrestarla contrapponendo la superiorità etica della bella lingua politica rispetto al volgare dialetto della squallida antipolitica.

Perché monta l'antipolitica? Non basta una semplice e giusta demonizzazione di un fenomeno degenerativo che ha dimensioni enormi e sempre più inquietanti, anche perché tutti i media ne fanno un senso comune e lo alimentano con iniezioni demagogiche continue. Ormai esistono fondazioni-partito, trasmissioni-partito che si agita-

no con un ben definito progetto. C'è chi punta sul tecnico o il manager che emerge solo dopo la distruzione dei partiti. Altri insistono invece sul partito del sindaco-magistrato o su liste della società civile raggruppate sul collante metapolitico dei beni comuni. La distruzione degli antichi distruttori (Lega, Berlusconi) non porta cioè ad archiviare la lunga e tragica stagione di formazioni irregolari ma rilancia nuove declinazioni di partiti personali, di scorciatoie carismatiche e patrimonialistiche.

Dalla eutanasia della antipolitica che ha preso nelle mani tutto il potere si passa a nuove sperimentazioni di antiche ricette. Non basta però mostrare l'insorgenza blasfema del lessico antipolitico per sbarazzarsene. Occorre anche ricostruire la forza materiale e culturale della politica. La questione del partito è tutta qui: la politica organizzata attorno a grandi culture è la più efficace lotta pratica contro la personalizzazione del potere che ha provocato solo rovine, conflitti di interesse, ladrocinii. A quanti nutrono illusioni sulla tecnica o sulla società civile come alternativa permanente allo schematismo destra/sinistra occorre rammentare che, se il governo non cura il cupo disagio sociale, la sorte della politica è già segnata: dopo il tecnico inefficace a spegnere il malesere di ceti senza futuro può benissimo irrompere il comico irresponsabile. Il partito serve ancor più in tempi burrascosi per connettere organizzazione, cultura, società contro la grande illusione del potere personale riciclato nelle sue versioni antiche o redivive. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Guai a chi abbraccia Angela

Itg continuano a mostrarci Nicholas Sarkozy e la signora Merkel che si abbracciano e si baciano in occasioni ufficiali. Anche se il presidente francese sta prendendo accuratamente le distanze da quell'abbraccio, che potrebbe rivelarsi mortale per lui e favorire il socialista Hollande. Infatti la Germania, da sempre vicina aggressiva della Francia, è ridiventata la cattiva d'Europa e viene ammonita da tutti perché cambi linea di politica

economica. Ieri il premier Mario Monti le ha lanciato un messaggio indiretto, dicendo che tocca ai Paesi forti largheggiare in investimenti per la «crescita». Una parola che, come le donne di poca virtù, è sulla bocca di tutti. Perfino Gasparri si permette di dichiarare che «Monti fa troppo poco per il lavoro e la crescita». Peccato che abbia fatto già tutto Berlusconi per ridurre il Paese in condizione di doversi ricoverare nella clinica Mario Monti. ♦

Duemiladodici

Francesca Fornario

Con Berlusconi lo spread sembrava alto perché aveva i tacchi

In Francia, un socialista potrebbe vincere le elezioni. Le borse europee non l'hanno presa bene: non solo sono crollate, ma anche inviato a Hollande una busta anonima contenente azioni Lehman Brothers. Anche in Italia la sola idea che, in un'Europa governata pressoché ovunque dal centrodestra, il centrosinistra possa vincere le elezioni, ha scatenato il panico. Soprattutto nel centrosinistra. Berlusconi ha dichiarato che il Pd avrebbe approfittato della congiuntura favorevole per andare al voto quanto prima. È stato in quel momento che ho capito quanto Berlusconi sia ormai distante dalla politica italiana, incapace di coglierne gli aspetti

più evidenti, perso nel suo vortice di ragazze che chiedono case e macchine in cambio di cene eleganti («Amore, la casa te la trovo subito, ma la macchina che te ne fai se non puoi ancora guidarla?»). Bersani, ovviamente, ha subito smentito di voler approfittare della congiuntura, e comunque, puntualizza Paolo Gentiloni, «La nostra linea non può essere Adaveni Hollande»: «Il profilo di Hollande è molto distante da quello di un candidato del Pd. Prima cosa è socialista». Seconda cosa potrebbe vincere. Hollande ha conquistato consensi ripetendo che il rigore non basta, che il patto di bilancio dell'Ue deve essere completato da un patto per la crescita,

altrimenti non è giusto firmarlo. Sarkozy li ha persi inseguendo Angela Merkel e le sue politiche di auserità e taglio della spesa pubblica. Ora l'ex presidente per anni in testa ai sondaggi è così impopolare che i giornali titolano: «Sconfitto il marito di Carla Bruni». In Italia lo spread è più alto oggi di quando c'era Berlusconi, ma dà meno nell'occhio. Forse Hollande ha qualche ragione quando dice che il rigore non è la cura. O Forse quando c'era Berlusconi lo spread sembrava più alto perché si metteva i tacchi... ♦

